

Il convegno di Intercultura

L'ultimo vero tabù resta l'accettazione dei diversi modi di vivere il sacro, ma "la generazione con la valigia" può cambiare i rapporti sociali: se ne discute, da domani, a Bari con esperti di tutto il mondo



FRANCESCA DE BENEDETTI

Meglio non parlarne: magari a tavola sì, magari in famiglia. Ma non alle feste, non nelle discussioni pubbliche, non fuori dalla propria cerchia. L'ultimo tabù è lei, la religione. Basti osservare cosa succede oltre oceano: ben la metà degli statunitensi non parla di questo tema in pubblico (alcuni, il 33 per cento, lo fanno raramente, ma altri, quasi due su dieci, non lo fanno proprio mai, dicono i dati del Pew Research Center). Eppure a questo silenzio quotidiano si affianca sempre più spesso il rumore degli "ismi" sui titoli dei giornali: i fondamentalismi, gli integralismi, i terrorismi a sfondo religioso.

Qualcuno ha pensato che tra il silenzio e il rumore bisognasse creare un terzo spazio, il dominio della parola. Una zona franca pensata soprattutto per i più giovani, per la "generazione con la valigia": sì, è vero, è meno religiosa delle generazioni precedenti, ma conserva la stessa curiosità per il sacro e anzi una maggiore apertura al dialogo.

La zona franca dove cominciare a discuterne si apre a Bari dal 31 marzo al 2 aprile: la Fondazione Intercultura organizza il convegno "Il silenzio del sacro. La dimensione religiosa nei rapporti interculturali", con Diane Moore di Harvard ospite d'onore e un parterre di accademici di tutto il mondo. Ma attenzione, precisano gli organizzatori: l'obiettivo non è avviare un dialogo interreligioso, non è far sedere allo stesso tavolo le diverse teologie, ma creare una "comunicazione trans-culturale". A parlare non saranno religiosi, ma semmai esponenti della "cultura religiosa", storici, sociologi, psicologi. Il dibattito non è fine a se stesso, è pensato anzi per offrire nuove prospettive interculturali ai millennials. Oggi li chiamiamo "generazione Erasmus", ma prima che nascesse trent'anni fa il progetto europeo, già dal 1955 l'associazione Intercultura faceva da apripista con gli scambi per i ragazzi delle scuole medie e superiori. In oltre sessant'anni, tanti piccoli Ulisse si sono avventurati per conoscere l'altro e una volta tornati hanno raccontato le loro esperienze con il rito del "Narritorno". Centinaia di storie e un filo rosso, nota il professor Alberto Fornasa-

Giovani, capire il Dio degli altri

ri dell'università di Bari, che è un formatore di Intercultura e fa parte del cda dell'associazione: «Per i più piccoli che cambiano Paese, scuola, famiglia, la dimensione culturale delle religioni entra nel vissuto quotidiano, a cominciare dalle pietanze, le feste, le usanze. Non è necessario credere, per sperimentare tutto questo; basti pensare a uno studente canadese che si trova a Taranto durante la settimana dei misteri. Finché considereremo il sacro un terreno minato, non potremo mai aprirci al dialogo né ridurre le ostilità. I ragazzi si fanno le loro idee, magari sul web, ma proprio lì può insinuarsi la trappola degli stereotipi. Quando esperiscono l'altrove, invece, imparano a adattarsi».

La generazione con la valigia - i ragazzi nati con la vocazione degli scambi a scuola, dell'Interrail, dell'Erasmus, quelli che hanno il globo a portata di tastiera - è in effetti la più elastica, anche in fatto di religioni. Interessante scoprire dai numeri del Pew Research Center che esiste un vero e proprio gap generazionale - ed è profondo, supera il 25 per cento - perché i più giovani non considerano l'appartenenza religiosa dei loro coetanei come un requisito fondamentale per considerarli appartenenti alla loro stessa nazionalità. I ragaz-

zi sono i più aperti. Non significa che siano meno attenti alla dimensione spirituale dell'esistenza, anzi. Provate a mettere in fila le generazioni: dalle più anziane alle più giovani, c'è la silent generation, poi i baby boomers, la Generazione x, infine i millennials. Guardate poi quanto considerano importante la religione: 67 per cento, 59 per cento, 53 per cento, 41 per cento.

Ma in questa lenta scivolata c'è anche la sorpresa: quando si tratta di interrogarsi sull'esistenza, i giovani si comportano esattamente come i giovani che furono. Pregano di meno, ma si fanno le stesse domande. Così dicono i numeri dello statunitense Pew, ma vale anche per l'Italia. Giuseppe Giordan, sociologo dell'università di Padova, nota che «nel nostro Paese un giovane su quattro interpreta la spiritualità come ricerca di armonia. Una spiritualità contemporanea che lo porta a non dare nulla per scontato», dice lui che sarà relatore al convegno. E aggiunge: «Proprio per questo loro interrogarsi, i ragazzi non hanno paura del confronto con tradizioni religiose diverse da quella in cui sono nati». Un dialogo tra culture: comincia a Bari, per la generazione con la valigia e finisce lontano.

I LUOGHI DELLO SPIRITO

Nella foto grande, un monaco davanti al gigantesco Buddha dormiente del XVI secolo di Phnom Kulen, luogo sacro di pellegrinaggio a Nord dei tempi di Angkor Wat, in Cambogia. A destra, un gruppo di ragazzi di Intercultura in Indonesia e, in basso, tre studentesse europee in gita sulla Grande Muraglia in Cina

L'EVENTO

"Il silenzio del sacro. La dimensione religiosa nei rapporti interculturali" è il titolo del convegno organizzato dalla Fondazione Intercultura, che si svolgerà a Bari, all'hotel Romanazzi Carducci, dal 31 marzo al 2 aprile. L'evento si articolerà in una serie di seminari su: la dimensione culturale

delle religioni, dialogo interculturale e dimensione religiosa, educazione al dialogo. Dopo i seminari verrà avviata una riflessione collettiva su "Come parlare del sacro". Ospite d'onore, il 31 marzo, Diane Moore, direttrice del Religious Literacy Project dell'università di Harvard. Info: www.intercultura.it

87



Daniele Speziale, 19 anni, studente

"Io ateo, in Malesia ero quello strano"

«L i se sei ateo sei quello strano», racconta Daniele Speziale, 19 anni (al centro della foto), studente al liceo linguistico di Savona, curioso verso il mondo e le sue mille lingue, tanto che già parla cinese e giapponese. Un anno fa con il programma di scambi di Intercultura ha frequentato la quarta liceo a Kulim, in Malesia. Si è ritrovato ad arrampicarsi a piedi nudi sull'asfalto bollente per un pellegrinaggio induista, a fare il bagno nell'olio, a sentire il canto del muezzin. Alla fine, non solo non era quello strano, ma è stato acclamato studente dell'anno.

Come la religione ha fatto parte dell'esperienza?

«La famiglia che mi ha accolto è induista, dunque una minoranza in un Paese a maggioranza musulmana. In Malesia la religione è molto sentita. Il vero "strano" ero io, in quanto ateo: la mancanza di fede è qualcosa che sconcerta».

Ti sei sentito non accettato?

«Lì la religione non è considerata un aspetto privato, dunque una delle prime forme di conoscenza è proprio chiedere: "Di quale fede sei?". Io preferivo fare il vago, per non pregiudicare i rapporti».

Non ti è pesato?

«Mi ha spinto a pormi domande. Mi sono iscritto al gruppo Facebook degli atei malesi, per comprendere meglio le contraddizioni del Paese. Nel gruppo si discuteva di quanto la Malesia rischi di diventare retrograda: in

alcune regioni governa il partito islamico e il dettato religioso è legge».

Ti sei mai scontrato con la religione?

«Due episodi mi hanno colpito: una bimba che diceva di avere paura della punizione divina e un'insegnante che sosteneva che Pokemon Go fosse frutto di un complotto ebraico».

Casi isolati? Nel complesso, un'esperienza costruttiva?

«Sì, ho assistito perlopiù a uno scambio positivo tra culture e religioni: la mia famiglia partecipava alle feste musulmane, e viceversa. A casa sapevano come la pensavo e mi hanno accettato, insegnandomi le usanze, rendendomi partecipe. Ho fatto il bagno nell'olio, sono andato in pellegrinaggio».

Ne è valsa la pena?

«Sì, lo scambio mi ha fatto capire cosa voglio e anche cosa non voglio: ora apprezzo ancora di più la tradizione laica e secolare» (f.d.b.)



IDATI

87

I PAESI

AFS Intercultural Programs è presente direttamente in 65 Paesi e collabora con organizzazioni esterne di altri 22 Paesi

4mila

I VOLONTARI

A tanto ammontano quelli che prestano servizio con Intercultura in Italia, ma sono 200mila i volontari all'estero

40mila

GLI STUDENTI

Il totale dei ragazzi che sono partiti per seguire programmi di studio e scambio all'estero, siano essi trimestrali o annuali



Roberto Toscano, presidente Intercultura

"Non è la religione a creare i conflitti"

Anche lui è stato un ragazzo con la valigia: parmigiano di nascita, in quinta ginnasio se ne andò un anno in Texas per studiare. Da allora non ha più smesso di viaggiare, Roberto Toscano, e ha fatto del mondo il suo mestiere: ambasciatore in India, in Iran, editorialista, presidente della Fondazione Intercultura.

Perché interrogarsi proprio sulla religione?

«La vera domanda è: "Perché no?". La religione altrui viene ritenuta un tema delicato, il risultato è che non se ne parla. Ma il dialogo interculturale richiede che si torni a dar voce anche alle dimensioni religiose della cultura. Se occultiamo questi aspetti con il silenzio, il risultato è che qualcosa va in putrefazione. Il silenzio genera mostri: pregiudizi, ostilità, odio».

La Corte di giustizia europea dice che un datore di lavoro può vietare il velo. La dimensione religiosa non è da considerare privata?

«Cosa c'è di più privato della scelta dell'abbigliamento? Mi considero un laico al di sopra di ogni sospetto, ma vedo una differenza tra l'ingerenza della religione nella politica e l'agibilità della religione nello spazio pubblico. Sarebbe un errore mutilare la nostra conoscenza dell'altro, ignorando la dimensione religiosa della cultura».

Un incontro di religioni invece dello scontro di cui parlava il politologo Samuel Huntington?

«Conobbi Huntington alla fine degli anni Ottanta ad

Harvard, non sono mai stato d'accordo con lui. La sua teoria non mi convince. Non è la differenza culturale a produrre conflitti, sono i conflitti che sanciscono le fratture culturali. Il punto di partenza del convegno è la libertà di esprimersi».

A proposito di scambio, lei ha cominciato presto, da giovane, in Texas.

«Facevo la quinta ginnasio, fu un'esperienza eccezionale, vidi il dibattito Nixon-Kennedy, i miei genitori a mala pena erano andati a La Spezia. Ho cominciato a viaggiare e non ho più smesso».

Poi, come ambasciatore, con la religione non si è mai scontrato?

«Mai avuto difficoltà, anche se ho vissuto in Paesi molto particolari sotto il profilo della religione: in Iran, con un potere religioso fuso con quello politico, in India dove si cerca di evitare il dibattito sulla religione per paura che scoppino scontri. Ma a maggior ragione dico: parlarne è importante» (f.d.b.)

